

Salvezza senza Sacrificio

Quarta Meditazione

Siamo giunti alla quarta meditazione di questo cammino quaresimale, un percorso che ci ha portati progressivamente dentro ciò che siamo davvero, oltre le maschere e i ruoli che spesso la vita ci impone e che, più che scegliere, finiamo per subire. Ci siamo avvicinati a quella dimensione più profonda in cui abita una luce, una presenza che non costruiamo noi ma che ci precede: una luce capace di riflettersi in noi nella misura in cui smettiamo di trattenerci, di aggrapparci, di riempirci di ciò che non siamo. Come uno specchio, infatti, più si libera, più può accogliere tutto.

Questa quarta tappa può risultare spiazzante, forse persino disturbante, perché introduce un tema che sembra contraddire ciò che siamo abituati a pensare, soprattutto nel tempo di Quaresima: la salvezza senza sacrificio. Se ci guardiamo attorno, nelle chiese, nelle preghiere, nei canti, siamo continuamente richiamati al sacrificio. Intere tradizioni spirituali sono state segnate da questa parola, spesso accompagnata da un senso di colpa e da una lettura della vita come espiazione. Eppure, proprio qui si apre una domanda decisiva: che cosa intendiamo davvero quando parliamo di vita e di salvezza?

La nostra esperienza ci mette continuamente a contatto con diversi livelli della vita. C'è la vita biologica, quella che custodiamo anche attraverso le cure, le medicine, tutto ciò che ci mantiene in vita. C'è poi una dimensione più interiore, quella del respiro, del sentire, del desiderare e del temere: è la vita che percepiamo come fragile, esposta, che dice "speriamo di farcela". Ma esiste anche una vita più profonda, quella che il Vangelo chiama "vita eterna": non una vita che viene dopo, ma una qualità di vita che attraversa tutto, una vita che non si esaurisce, che si dona, che genera altra vita.

È qui che il Vangelo ci provoca con parole forti: chi ama la propria vita la perde. Non è un invito a disprezzare la vita, ma a riconoscere quale vita stiamo cercando di trattenere. Quando abbiamo paura di perdere, ci irrigidiamo, ci aggrappiamo, difendiamo la nostra immagine, il nostro ruolo, la nostra sicurezza. In questo attaccamento c'è una chiusura, una contrazione che impedisce alla vita di fluire. Eppure, se osserviamo la realtà, tutto ciò che vive passa attraverso una trasformazione, un lasciar andare. Non esiste vita che non attraversi il morire: una vita che volesse evitarlo sarebbe già spenta, incapace di generare.

Allora il senso della croce non è quello di aggiungere peso o sofferenza, ma di vivere fino in fondo la realtà, anche quando ci mette in crisi, quando rompe l'idea che abbiamo

di noi stessi. La vita continuamente ci “strappa” da ciò che pensiamo di essere: attraverso fallimenti, imprevisti, delusioni, ma anche attraverso esperienze di gioia, di amore, di apertura che ci portano oltre noi stessi. In questi momenti accade qualcosa di decisivo: non coincidiamo più perfettamente con la nostra immagine. Si apre uno spazio.

È proprio in questo spazio che emerge il possibile. Quando smettiamo di coincidere rigidamente con noi stessi, tra ciò che siamo e ciò che pensiamo di dover essere si apre una distanza feconda. Non è una perdita, ma una possibilità: la vita può accadere in modo nuovo. Questo “io non più io” non è annullamento, ma disponibilità, accoglienza, fiducia. È dire: non controllo tutto, non capisco tutto, ma mi affido. Ed è qui che si ritrova il contatto con la sorgente della vita, con quella presenza che ci abita e che ci ricorda che siamo figli e figlie, non padroni della vita.

In questa luce anche il tema del sacrificio va purificato. Esiste infatti una forma di sacrificio che non libera ma lega, che non dona ma trattiene. È il sacrificio che diventa ricatto, anche quando si presenta con parole dolci: “ho fatto tutto per te”, “ho rinunciato a tutto per te”. Dietro queste espressioni può nascondersi una logica che non lascia spazio, che non accetta la libertà dell’altro, che non attraversa il morire ma lo evita. È una vita che chiede in cambio, che lega l’altro a sé.

Gesù rompe radicalmente questa logica. La sua vita non è orientata al sacrificio come prezzo da pagare, ma all’amore portato fino in fondo. Non c’è in lui un Dio che chiede sangue o che si compiace della sofferenza. C’è un Dio che è vita che dà vita, e Gesù ne è l’icona vivente. Nel momento della croce, ciò che appare non è un pagamento, ma un affidamento totale: un lasciarsi andare nelle mani del Padre, un attraversare fino in fondo anche l’esperienza dell’abbandono senza trattenere nulla.

Questo affidamento tra Gesù e Dio Padre è ben espresso nell’altare maggiore del Santuario Mariano di Mariazell (Austria). Al centro di un arco trionfale si trova Gesù crocifisso in controluce, verso il quale il suo Dio, dal quale si sentiva abbandonato nel suo grido di morte, sembra chinarsi drammaticamente, proveniente dalla sua gloria celeste. L’arco è incorniciato da una robusta doppia fila di colonne, che si uniscono a semicerchio, incastrate nella cornice. Il dramma del Cristo morto diventa il dramma della Trinità: sopra l’arco del portale, in mezzo a una violenta nube circolare in cui si agitano numerosi putti, appare la colomba dello Spirito Santo.

Il gesto di Dio Padre è in realtà, nella storia dell’arte, un trono di grazia dissolto, dove Egli accetta il “sacrificio della croce”. Il motivo dell’immagine si sviluppa soprattutto

nell'iniziale "Te-Igitur" del canone romano della Messa, dove all'inizio della preghiera eucaristica si dice: "Te igitur – Ma a te, Padre misericordioso, chiediamo...". E dopo la consacrazione si continua: "Il tuo santo angelo porti questa offerta al tuo altare celeste davanti alla tua divina gloria".

Nel crocifisso di Mariazell sembra piuttosto che sia Dio stesso che scende in volo: i suoi piedi sono ancora visibili in controluce. L'immagine di un Dio che è soddisfatto del sacrificio del suo Figlio sulla croce e quindi ha accettato tale offerta, è ben lontana in questa raffigurazione di Mariazell. Non è stato pagato alcun prezzo per l'offesa ricevuta (la teologia dell'espiazione in Sant'Anselmo di Aosta).

Se si guarda bene, il Padre sta porgendo la mano al Figlio. Il Figlio è tutto proteso a dare la mano Padre. "Dio mio, Dio mio, *perché* mi hai abbandonato" (Mc 15,34). Ebbene, il greco εἰς τί ἐγκατέλιπές με significa "perché mi hai abbandonato" traducendo il greco l'aramaico *lammà*, "a che scopo".

Abbiamo letto la passione come se si concludesse con l'abbandono da parte di Dio, ma non è così. Il Salmo 22 è una preghiera che si conclude con l'abbandono a Dio. Dio non lascia mai Gesù solo. Il Padre è presente fino alla fine. Gesù è inchiodato, sì, ma non è *passivo*. Gesù è radicalmente *attivo*. Con la sua ultima domanda, Gesù esprime l'ultima sua certezza: εἰς τί – alla lettera – *verso cosa* mi hai abbandonato? In *cosa* mi abbandono, *se non* in Te. "Nelle tue mani affido il mio Spirito" (Lc 23,46).

Non è l'agnello pasquale macellato. Abbiamo esaltato la sofferenza e spostato male gli accenti. Gesù ha vissuto per ben 33 anni: non può essere che il senso della sua vita sia ridotto alle 18 ore in cui ha sofferto. È la fiducia che sta a fondamento di tutta la vita di Gesù: il suo abbandono fiducioso nel Padre e l'immagine che Gesù aveva di Dio come *Abbà*, un Dio misericordioso, affidabile e non goloso di sangue e geloso della sua divinità.

Il grido di Gesù sulla croce esprime l'affidamento, l'abbandono. Nel dipinto di Mariazell, Gesù afferra la mano che il Padre gli protende. È un'immagine della risurrezione. Non serve immaginare la rianimazione di un cadavere, ma basta credere che nella morte cadiamo nelle mani di Dio. Più in profondità di quella mano non si cade.

Potremo richiamare – a questo punto – l'immagine di due trapezisti che dopo un volteggio nell'aria, si afferrano l'uno all'altro. Questo numero del circo – perché sia portato a *compimento* – ha bisogno tuttavia di molta esperienza, familiarità e affiatamento tra i due acrobati. Tutto questo implica: conoscenza, fiducia, sintonia,

armonia e una buona dose di allenamento. È un bellissimo “Tandem” di reciproco affidamento e comunione. Una fiducia che cresce giorno per giorno, nella buona e cattiva sorte, fino al compimento finale che rivelerà l’essenza e il fondamento di quel Tandem. “Io sono nel Padre e il Padre è in me” (Gv 14,10).

Padre, nelle tue mani affido il mio spirito. E Dio non ha abbandonato Gesù – come non abbandonerà noi – nella corruzione della morte e della disperazione. La vita non si salva trattenendola, ma affidandola. Non è nel sacrificio inteso come perdita imposta che si trova la salvezza, ma in un amore che non si chiude su di sé, che non ricatta, che non possiede. Un amore che lascia vivere.

Allora il cammino non è quello di aggiungere pesi o sensi di colpa, ma di entrare sempre più in questa fiducia: lasciare la presa, accettare di non coincidere perfettamente con noi stessi, permettere alla vita di aprire possibilità nuove. È un passaggio che può fare paura, perché implica un morire, ma è proprio lì che accade qualcosa di decisivo.

Nel momento in cui ci lasciamo afferrare, in cui smettiamo di stringere e iniziamo ad affidarci, lì accade la vita. Non dopo, non altrove: lì.